

RITROVATO FILM MUTO
CON RODOLFO VALENTINO

Un film muto del 1922 con Rodolfo Valentino, considerato perduto, è stato scoperto dall'Archivio cinematografico olandese: intitolato *Beyond the rocks* faceva parte di una collezione privata donata al Filmmuseum. La pellicola era in una scatola ed è in buone condizioni esclusi due minuti danneggiati. Valentino recita con la diva Gloria Swanson. Di 81 minuti, conosciuto in Italia come *L'età di amare* o *Il diritto di amare*, è un melodramma che racconta di una donna, Theodora Fitzgerald (la Swanson), che sposa un uomo più vecchio di lei ma durante il viaggio di nozze si innamora di un giovane nobiluomo Lord Bracondale (Valentino). Regia di Sam Wood.

IN UMBRIA FANNO SUL SERIO, ARRIVA ANCHE KEN LOACH A PARLARE DI CINEMA E LAVORO

Gabriella Gallozzi

L'anno scorso è stato «un giro» di prova, anche se ben riuscito, quest'anno si fa sul serio. È cresciuto, infatti, «Cinema & lavoro» il festival cinematografico che si svolgerà tra Terni e Narni dal 20 al 25 aprile. Sotto la direzione di Mario Sesti quest'anno la rassegna allarga il suo orizzonte e trova una struttura più «solidà»: il concorso dedicato alle pellicole che affrontano il tema del lavoro; una vetrina sulle ultime produzioni che si occupano di questo argomento; una sezione («Cinema è lavoro») con video e film che raccontano come si «fa il lavoro del cinema». Ma ci saranno anche con attori (Stefania Rocca il 20 aprile, Michele Placido il 21, Paola Pitagora il 23), registi (Francesca Comencini il 21 aprile, Matteo Garrone il 23, Carlo Verdone il 24, Mimmo Calopresti il 25

aprile) e scrittori (Domenico Starnone 23 aprile) «abituali» a raccontare per il grande schermo.

Su tutto, poi, ci sarà l'arrivo al festival di un autore che del mondo del lavoro ha fatto il tema privilegiato del suo cinema: Ken Loach. Il 22 aprile il regista inglese sarà a Terni al fianco degli operai delle acciaierie, impegnati nella drammatica vertenza per la tutela del loro posto di lavoro. Sarà l'occasione per la proiezione di «Paul, Mick e gli altri» in cui «Ken il rosso» descrive con «spietato» realismo il dramma di un gruppo di lavoratori delle ferrovie inglesi messi di fronte alle nuove leggi della «flessibilità» imposte dalla privatizzazione dell'ente. Al termine della proiezione Ken Loach si confronterà con gli operai mentre in serata sarà presentato in anteprima il suo nuovo

film, «*Ae fond kiss*», presentato all'ultimo festival di Berlino.

Per ribadire il ruolo centrale di Terni come città del lavoro, proprio in questo momento di grande difficoltà, la rassegna apre i battenti - questo martedì - mettendo a confronto «Terni e Torino», due città operaie in trasformazione. Se ne parla a partire dal film di montaggio sulla vertenza delle acciaierie ternane, «La rabbia, il magnetico». Proseguendo con un incontro con il sindaco di Terni Paolo Raffaelli e quello di Torino Sergio Chiamparino, oltre a Alberto Barbera, Mimmo Calopresti, Alessandro Portelli, Marco Revelli.

Il festival rinnova, sottolinea il direttore Mario Sesti, la sua doppia anima: «da un lato quella di

osservatorio sul cinema che affronta il tema del lavoro, dall'altro quella di indagine nel mondo cinematografico come luogo di professioni». Di film che parlano del mondo del lavoro, infatti, abbonda il programma: dall'inedito per l'Italia 800 pallottole su un gruppo di stuntmen a La grande seduzione, divertente commedia canadese dedicata a dei vecchi pescatori disoccupati. Conclude il programma un omaggio ad Elio Petri e Gian Maria Volontè che tanto del mondo del lavoro hanno raccontato con i loro film.

Per informazioni: festival Cinema & lavoro - Umbria Film Festival, c/o Capolavoro associazione culturale, Terni, tel. 0744 272045, e-mail infofestival@cinemalavoro.com, sito internet www.cinemalavoro.com.

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambiniin edicola
con l'Unità a € 4,90 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambiniin edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Dario Zonta

Vittorio De Seta è il più importante regista documentarista italiano vivente. Le sue opere, che hanno il valore del documento storico e antropologico, oltre che di sorprendente innovazione cinematografica, sono invisibili. Da lunedì, a Roma, presso l'associazione Piccolo Apollo li si potrà rivedere. Abbiamo incontrato il regista palermitano e interrogato sul destino dei vecchi e nuovi mondi perduti.

I suoi documentari siciliani compiono in questi giorni cinquanta anni. Vederli oggi è sconvolgente...

Il merito di questi documentari è l'umiltà. I documentaristi dell'epoca usavano in funzione ideologica la voce narrante. Faceva da commento e, insieme alle musiche e ai suoni non registrati sul posto, imprimeva il suo punto di vista. Era il cinema che ribadiva l'egemonia della città sulla campagna. La cultura la si faceva in città. Io, non volevo essere il regista che veniva da una «Roma» per dire il verbo. Il mio approccio era di umile comprensione. Quindi ho tolto il commento dello speaker e ho usato solo i suoni della natura, del lavoro e i canti. Questo montaggio «muto» permetteva alla cultura popolare di esprimersi da sola. Per supplire al silenzio della voce ho dovuto lavorare molto sul ritmo del montaggio. Un ritmo musicale, con adagi e crescendo... Anche per questo i film hanno il valore di documenti antropologici. Sono testimonianze di un mondo scomparso velocemente, senza lasciare tracce. Dopo che ho girato *Sicilia rivisitata* la pesca del pescespada è scomparsa dopo due anni, le tonnarie sopravvivono come momento turistico... Con il boom e gli anni Sessanta è finito tutto.

Nel dibattito sul meridione negli anni Cinquanta c'era chi negava valore culturale al mondo contadino. Ed è stato un

Da lunedì a Roma presso l'associazione Piccolo Apollo si potranno vedere i documentari del regista palermitano. Una lezione di tecnica e di stile culturale

”

modo per distruggerlo. Ora si fa lo stesso con il mondo degli immigrati. Il suo ultimo film, sull'epopea di un immigrato in Italia, sembra riprendere un discorso ininterrotto...

Gli immigrati sono portatori di una cultura attiva e millenaria. Ma è una cultura rifiutata, rimossa, negata... come accade per il mondo contadino. Il film racconta l'Italia vista con gli occhi di un figlio della cultura africana e islamica. È importante in questo momento di demonizzazione far vedere che gran parte del mondo islamico è pacifista e pacifico. Loro ci chiamano «i popoli del libro». Per loro Allah non è un altro ma l'ultima rivelazione di uno stesso Dio. Riconoscono i primi cinque libri della Bibbia, Gesù

È il più grande documentarista italiano e sarà alla Mostra di Venezia con la storia di un immigrato islamico che risale il nostro Paese. «Racconto la realtà: spiace al potere»

nel loro paradiso, Maria pure. Insomma siamo cugini. Adesso sono venuti fuori questi demoni, ma non fanno parte né della tradizione né della storia né della cultura. Io spero di indurre gli spettatori a un rispetto per gli altri.

Il film è in libreria per Venezia.
Ho montato 38 minuti e sono piaciuti. Ma devo girare alcune importanti scene e, paradossalmente, proprio adesso ho problemi con la produzione. Spero di farcela.

Anche lei, come altri maestri del cinema europeo, ha voluto usare il digitale.

Ho sempre voluto sperimentare. I documentari siciliani sono stati girati in Cinemascope, che allora era una novità e sembrava una pazzia ricorrere a questa lente aggiuntiva per i docu-

mentari. Ma per me era il mezzo migliore per riprendere quei paesaggi. Lo stesso approccio ho ora con il digitale. Lo sperimento ai fini del racconto. In questo mi aiuta la mia formazione artigianale. Sono libero di inventare e sperimentare. E il digitale è stata una rivelazione, una rivoluzione. Permette di avere (cosa a cui sono sempre stato abituato) una troupe leggera. Puoi fare il montaggio al seguito. Puoi girare contemporaneamente con tre macchine. Non si hanno problemi di luce. Io non capisco perché ancora questa tecnica non prenda il sopravvento.

Il digitale abbassa i costi e le manovalanze verrebbero sacrificate. Il documentario in Italia non ha nessuno appoggio né privato né pubblico. Al mercato internazionale di Marsiglia la Rai non era presente.

Anche questo è un problema politico. Il documentario, a differenza della finzione, per sua stessa natura deve parlare della realtà. Quindi è più pericoloso. La classe politica lo osteggia per questo: parlare della realtà, oggi, non sta bene, è meglio confondere le persone con i sogni e le evasioni.

Il cinema italiano ha paura del presente, parla sempre d'altro....

Il cinema italiano non aiuta il metabolismo culturale. Perché pensa a divertire. Ma «divertire» etimologicamente vuol dire cambiare direzione, non lasciare la strada per andare sulle nuvole. Vuol dire interessarsi di un'altra cosa, ma non vuol dire «culturale». Qui parliamo di evasione totale ai limiti della schizofrenia. Io ho fatto per la Rai *Diario di un maestro* (la storia di un maestro alle prese con una classe elementare del Tiburtino terzo a Roma) facendo ascolti altissimi. Allora ho capito che si può fare cultura ed educazione e allo stesso tempo divertire, interessare. Non è vero che bisogna rincretinarsi. Credo che se la televisione e il cinema fossero fatti bene in cinque dieci anni cambieremo il mondo.

«È importante far vedere che larga parte dell'Islam è pacifista. I demoni di oggi non appartengono né alla tradizione né alla storia né alla cultura»

”

l'uomo

De Seta, una vita solitaria
lontana dalle mode del cinema

Vittorio De Seta è tra i più grandi, emarginati e solitari registi italiani del nostro tempo. Condizioni dettate, queste, dalla scelta, etica e politica, di essere indipendente. Ma il regista palermitano di origine calabrese ha deciso di essere indipendente in un momento in cui era difficilissimo esserlo. Dagli anni cinquanta De Seta, in assoluta povertà di mezzi e risorse, si fa per il cinema, e attraverso il documentario, scopritore di una Sicilia e una Sardegna remote e sull'orlo dell'estinzione. Testimone di culture contadine e ittiche vecchie come il tempo, tramandate da gesti e ritualità inalterate, le coglie un attimo prima che svaniscano, distrutte dalla voracità del più feroce, repentino e devastante «progresso» di tutti i tempi: il boom.

De Seta è lontano da Roma e dalle logiche tradizionali delle produzioni; lontano da stili, criteri e modi di fare cinema, tanto appaganti per gli altri quanto inutili e fuorvianti per lui; lontano dai modi e mondi dettati dalle mode, dal momento, dalla contingenza di società drogate dalla legge del progresso, a danno dell'idea di sviluppo. Lontano dal mondo scintillante si trova solo, con pochi

amici, a lavorare nella parte di mondo su cui cade l'ombra.

La vita stessa di De Seta è una parabola francescana. Figlio di una famiglia nobile, frequenta l'aristocrazia palermitana dei tenutari e la bella vita degli anni trenta tra Forte dei Marmi e ville degli Agnelli. Poi la guerra lo «folgora» in una laica e dolorosa acquisizione del senso della vita. Catturato l'8 settembre, rifiuta di firmare l'atto di fedeltà alla Repubblica di Salò e viene internato nei pressi di Salisburgo. «Messo assieme ai soldati semplici - racconta il regista - ho conosciuto una dimensione nuova che era il mondo popolare». Liberato dai russi, dopo aver tentato la fuga tre volte, di cui una con una settimana senza mai mangiare, torna in Italia e inizia, dopo studi di architettura, ad avvicinarsi al cinema. I suoi racconti in merito ci ricordano le avventure balorde di quell'epoca di utopia cinematografica raccontate così splendidamente da Cipri e Maresco in *Il ritorno di Cagliostro*. Inizia con la «Panaria Film» di Alliata, Avanzo e Moncata. Poi un giorno a Roma vede le riprese di *Ladri di biciclette*, e il gioco è fatto.



Di lì in poi tutta la sua attività è tesa alla indagine di mondi, culture e situazioni condannate allo sradicamento e alla dimenticanza. Così i documentari siciliani e i film sardi (di cui il miliare *Banditi a Orgosolo*); ma anche (e lo diciamo senza voler scandalizzare) i lungometraggi a soggetto, come *Un uomo a metà*, che nel '66 scandalizzava per essere una precoce e inopportuna indagine sulla crisi psicologica di un uomo, quando la psicoanalisi era bandita dal partito e dalla chiesa; e ancora il famoso *Diario di un maestro*, prodotto con successo dalla Rai negli anni Settanta, in cui De Seta si immerge nella periferia romana e nei modi della scuola attiva.

In alto un fotogramma da «Contadini del mare», qui sopra Vittorio De Seta

di cuntista ne è rimasto uno solo, Mimmo Cuticchio. E non ha allievi. Ecco, ci piace estendere questa analogia a Vittorio De Seta, regista/cuntista per immagini delle ultime storie e leggende della vita contadina della Sicilia. I suoi documentari siciliani sono veri e propri cunti. Racconti per immagini di mondi perduti, per sempre perduti. Tra il '53 e il '54, giovanissimo e solo, realizza una decina di documentari che rimarranno nella storia come documenti antropologici (e squisitamente cinematografici) a fianco dei lavori di De Martino e del disco di Alan Lomax sul Sud, che registra i canti di pescatori e locali.

Ora, grazie all'intervento e al restauro della Regione Sicilia e alla lodevolissima iniziativa dell'associazione Apollo 11 (che da qualche anno imprime nel quartiere multietnico di Roma, l'Esquilino, l'impronta delle sue iniziative culturali), da domani e per tutta la settimana, in via Conte Verde 51, a partire dalle 20 li si potrà rivedere. L'iniziativa avrà altre tappe, ma per ora è la

le opere

Dalle tonnarie alle solfatore:
racconti di mondi perduti

Esiste in Sicilia, come in generale nel sud d'Italia, la tradizione dei cunti. Tramandati da maestro ad allievo e di padre in figlio, hanno attraversato i secoli e le epoche e hanno visto i cuntisti sostare nelle piazze e agli angoli delle vie «cantando» antiche storie. Ovvero, narrazioni orali di tipo mitologico-fiabesco. Potevano durare settimane, se non mesi. In Sicilia di cuntista ne è rimasto uno solo, Mimmo Cuticchio. E non ha allievi. Ecco, ci piace estendere questa analogia a Vittorio De Seta, regista/cuntista per immagini delle ultime storie e leggende della vita contadina della Sicilia. I suoi documentari siciliani sono veri e propri cunti. Racconti per immagini di mondi perduti, per sempre perduti. Tra il '53 e il '54, giovanissimo e solo, realizza una decina di documentari che rimarranno nella storia come documenti antropologici (e squisitamente cinematografici) a fianco dei lavori di De Martino e del disco di Alan Lomax sul Sud, che registra i canti di pescatori e locali.

Ora, grazie all'intervento e al restauro della Regione Sicilia e alla lodevolissima iniziativa dell'associazione Apollo 11 (che da qualche anno imprime nel quartiere multietnico di Roma, l'Esquilino, l'impronta delle sue iniziative culturali), da domani e per tutta la settimana, in via Conte Verde 51, a partire dalle 20 li si potrà rivedere. L'iniziativa avrà altre tappe, ma per ora è la

d.z.